FILOSOFIA

La storia in Hegel

Il rapporto tra il «sistema» e l'epoca in un penetrante studio di Remo Bodei

REMO BODEI, «Sistema ed epoca in Hegel», Il Mulino, pp. 342, L. 6000

Cosa significa l'affermazione hegeliana, secondo cui la filosofia sarebbe «il proprio tempo appreso col pensiero»? Che rapporto esiste fra la filosofia di Hegel — anzi, più specificamente fra il *sistema* hegeliano — e il *suo* tempo? Qual è la dimensione del processo storico, cui Hegel guarda come a quella che fonda e costituisce la *realtà?* Esiste un rapporto — e che significato ha — fra la filosofia di Hegel e la scienza del suo tempo? Infine: la *sistematicità* implica necessariamente la chiusura rispetto al futuro

Sono questi alcuni dei problemi che Remo Bodei ha affrontato nel suo recente lavoro su Hegel, tematizzando alcuni dei nodi problematici più essenziali della riflessione su Hegel e fornendo una serie di risposte estremamente convincenti, sempre ragionate e documentate con cura, vincendo infine una quantità di luoghi comuni spesso recepiti passivamente dalla storiografia.

Non casualmente, pertanto, il Bodei prende le mosse dalla spiegazione di alcune metafore hegeliane, assai note, ma molto meno conosciute: quella della «civetta» (la filosofia, il sapere consapevole) e quella della «talpa» (l'«istinto della ragione», che presiede al movimento ancora cieco). Le due immagini, in realtà, si implicano vicendevolmente: la civetta, infatti, accelera «il lavoro della talpa o, se si vuole, abbrevia le doglie del parto del nuovo mondo: la ragione si realizza necessariamente, ma la filosofia ne accelera il cammino». Fin dalle sue origini, del resto, l'immagine della civetta allude a una costellazione concettuale in cui il presente è presentato come gravido di futuro. Il ruolo attribuito alla civetta, al pensiero cosciente, non solo non implica la chiusura rispetto al nuovo, ma esprime piuttosto un modo di articolarsi tipico del presente di Hegel: la «forza propulsiva attribuita al sapere» — nota acutamente Bodei — «riflette oscuramente l'aumentata presa del pensiero sulla realtà, sia come forza produttiva, sia come guida in una società definita dall'incessante trasformazione e dal prevalere dell'astratto».

E' proprio questa dimensione così tipica del tempo di Hegel, il *dominio dell'astratto*, che fa del filosofo *moderno* «il punto di accumulazione più sensibile delle contraddizioni storiche». E' a partire dall'*astrattezza reale* che si comprende il significato dell'*idealismo:* bisogna domandarsi «se l'idealismo stesso non possa essere interpretato come la presa di coscienza estremizzata di una situazione storica reale, in cui da un lato, le astrazioni hanno ottenuto un dominio effettivo sul piano sociale, dall'altro, viene intuita la *possibilità* di programmare il mondo, non più attraverso la violenza e l'arbitrio del positivo, del privilegio, ma attraverso la razionalità del sapere».

Il discorso non può ritornare, a questo punto, su ciò che fonda la realtà dell'astratto, cioè, sul rapporto fra *Stato* e *filosofia*. Il dominio dell'astratto, come fenomeno tipico del *tempo moderno*, implica infatti un modo nuovo di articolarsi del dominio. E' qui — e non in un *semplice* rispecchiamento dello Stato prussiano del tempo — che trovano il loro fondamento sia la teorizzazione hegeliana di quel ceto di «impiegati dello Stato», che rappresenta «la coscienza dello Stato e la cultura più eminente», sia l'insistenza sul momento del *consenso* come base essenziale per l'esistenza dello Stato stesso. Nota ancora acutamente il Bodei: «lo Stato ha assorbito una dose di razionalità maggiore che nel passato, ha dovuto cioè sviluppare il pensiero come *antidoto alla disgregazione della società civile*, venendo così incontro alla filosofia. Quest'ultima, a sua volta, ha trovato all'interno dello Stato uno *spazio istituzionale* entro cui esplicarsi, le università e l'insegnamento pubblico in genere».

Vi è qui la possibilità di leggere in un senso *nuovo e forte* il significato della riconciliazione per mezzo della filosofia, della *riappropriazione nel pensiero*. La filosofia nasce sempre in un momento di profonda lacerazione, che essa deve risolvere collegando il lavoro della civetta a quello della talpa: portando a coscienza le contraddizioni ancora oscuramente avvertite. E' qui che si pone il problema del rapporto con la realtà, con la storia, quello della riconciliazione con esse. Tale rapporto e riconciliazione sono possibili dal momento che il piano del movimento del processo storico viene individuato a un livello diverso da quello del mero accadere empirico.

E' qui che si fonda anche il rapporto di Hegel con la scienza del suo tempo. Bodei ha in proposito pagine assai efficaci e largamente innovatrici, su cui occorrerà riflettere, con la dovuta calma, al di là dello spazio di una breve recensione. Basti qui segnalarne l'inusitata capacità di ricondurre gli interessi scientifici di Hegel all'interno della sua costellazione concettuale complessiva, senza per questo ridurli nel loro spessore epistemologico. Significativa, in proposito, la recezione hegeliana del calcolo infinitesimale, grazie a cui viene superata la concezione schellinghiana dell'Assoluto come serie di «potenze» e viene introdotto il concetto dialettico di salto qualitativo: «pensare il proprio tempo secondo il modello offerto da questa interpretazione del calcolo infinitesimale significa anche, per Hegel, tradurre questi piccoli mutamenti, "da talpa", in mutamenti rivoluzionari»; significa «*capacità di trasformare concettualmente queste impercettibili modificazioni in rapporti di tendenza*, in linee di frattura non ancora evidenti a tutti».

Ciò significa, infine, che il rapporto della filosofia con la realtà è complesso, e il nesso passato/presente non è espresso dalla pura continuità: «nella sua trascrizione concettuale, il tempo viene strutturato mediante forme più complesse che non quella della semplice serie lineare (...). Il passato è dunque sistemato continuamente dal "campo magnetico" del presente in mutamento, ed ha la sua "verità" nella struttura che di volta in volta assume all'interno dell'orizzonte temporale dell'ultima epoca». E' anche qui la necessità del *sistema, che non è il frutto* della volontà prevaricatrice del *filosofo, ma esprime* piuttosto *«la cifra della situazione storica del tempo, l'allegoria filosofica più alta ed "abbreviata" dell'epoca trascritta in pensiero»*.

Roberto Racinaro

«Io dipingo ciò che non posso fotografare, fotografo ciò che non posso dipingere». E' un motto di Man Ray, il pittore-fotografo cineasta cui Sansoni dedica il ventitreesimo numero della collana «I maestri del Novecento» (pp. 96, L. 2500). Nel volume, che ha un saggio critico di Lara Vinca Masini, si passa in rassegna la complessa opera dell'artista contemporaneo, compiuta sotto l'insegna della ricerca e della sperimentazione. Di Man Ray riproduciamo qui quattro famosi ritratti fotografici: sono di Joyce, Brancusi, Salvador Dalì e Matisse.

SAGGISTICA

La «promessa» mancata

Come è nato e si è sviluppato il mito della missione mondiale della civiltà americana?

TIZIANO BONAZZI, «Struttura e metamorfosi della civiltà progressista», Marsilio, pp. 155, L. 3500

Il mito della promessa o missione della civiltà americana sta al centro di questa raccolta di saggi, ma come indica il titolo viene inquadrato in una visione più ampia. Il tono è fortemente pessimista verso la società moderna e pieno di sfiducia verso la storia come strumento di conoscenza.

Le varie componenti del mito americano — che poi non è altro che l'ideologia ufficiale accettata da quasi tutta la popolazione — sono bene illustrate attraverso un esame di scrittori e storici più rappresentativi (Parkes, Bancroft, Crévecoeur, un'équipe della rivista **Fortune**). Ma quello che manca è una spiegazione del potere d'attrazione del mito e della sua capacità di sviluppo.

Certo Bonazzi è cosciente della reificazione della «promessa» da parte degli interessi economici privati. Ma non vede che c'è di più: non è solo il fatto che il mito è stato sfruttato da chi ne aveva interesse (la libertà come libertà di accumulare ricchezza); sono state le condizioni materiali specifiche dello sviluppo capitalistico stesso che hanno reso possibile la nascita e l'affermazione del concetto di una «missione» o «destino». L'autore si preoccupa che lo storico non imponga i suoi pregiudizi sul passato. Ma bisogna anche preoccuparsi che senza l'analisi del contesto storico immediato corriamo il rischio di aggiungere altre mistificazioni a un problema già mistificato in partenza. Bonazzi nota acutamente che una parte della storiografia di sinistra negli Stati Uniti — vecchia e nuova — si colloca all'interno del mito quando critica la società americana appunto per non aver adempiuto la sua «missione». Ma questa storiografia — ammesso che possa essere tutta messa insieme — ha dato anche di più. William A. Williams, per esempio, ha contribuito molto alla demolizione del mito trovandone le radici sul piano economico nella capacità di una continua espansione del sistema capitalistico e sul piano intellettuale nelle vicende alterne dell'idea della egemonia borghese intesa come responsabilità verso la comunità.

Nessuno nega l'utilità di integrare strumenti che provengano da campi diversi, come l'antropologia e la psicoanalisi per la comprensione di un'epoca storica. La psicoanalisi, o la psicologia sociale, ha certamente aiutato a capire la *mentalità di massa*, rivoluzionaria o no, di certi periodi. La questione forse si riduce al valore da dare alle strutture economico-sociali nello sviluppo della storia intellettuale. Ma chi le considera *marginali* e marginalmente — come fa Bonazzi — non può addentrarsi nella realtà americana che ha le sue ben definite particolarità presenti prima di tutto in queste stesse strutture.

Malcolm Sylvers

SCRITTORI ITALIANI

È ancora l'epopea di rate e cottimi

Dal suo osservatorio di Vigevano Lucio Mastronardi continua a guardare un paesaggio sociale triste e volgare, dove è smarrita ogni autenticità umana

LUCIO MASTRONARDI, «L'assicuratore», Rizzoli, pp. 199, L. 3600

La maggior parte di questi dodici racconti è ambientata a Vigevano, la città cui Mastronardi ha dedicato la trilogia narrativa di *Il calzolaio di Vigevano, Il maestro di Vigevano, il meridionale di Vigevano*. Apparsi fra il 1959 e il 1964 i tre romanzi costituivano una sorta di rapporto sul «miracolo economico», visto dall'osservatorio di *un grosso centro di provincia*, travolto da una frenesia di arricchimento che determinava nuove dislocazioni nei rapporti di classe, eccitando la competitività individuale e provocando un dispendio tragico di energie umane. D'altronde lo scrittore aveva la forza di non abbandonarsi al rimpianto per il vecchio ordine di valori costituiti, con il loro formalismo oppressivo e inconcludente. Ai protagonisti non restava perciò altra via che la protesta nevrotica in un clima d'incubo prossimo alla follia.

Anche *L'assicuratore* è tenuto su un doppio registro, sociologico e psicologico; ma qui i giochi sono più scoperti. Come negli altri suoi libri, Mastronardi, adotta un linguaggio italo-vigevanese che rinunzia ostentatamente ad ogni pretesa di dignità letteraria. Il dialetto si accampa con asprezza nella pagina, trascritto fedelmente o appena camuffato; sotto la sua spinta, grammatica e sintassi si *storpiano quasi per un* processo di degradazione senza controllo. Il periodare è secco, senza fronzoli, come di chi tenda a trasmettere il maggior numero di informazioni, senza pause descrittive. Ma i nessi del discorso sono di tipo emotivo piuttosto che logico; vero scopo di Mastronardi è di infondere la maggiore violenza espressiva alle reazioni sgomentate di *personaggi sommersi dalla* brutalità di un universo di sopraffazione. Candore, gentilezza, ansia di affetto sono motivi di diversità originaria che predestinano alla sconfitta: resta solo da capovolgerli in rabbia, beffeggiando grottescamente lo squallore presuntuoso di una umanità destituita di consapevolezza morale.

Alcuni inediti, altri già pubblicati *durante gli anni* sessanta, non tutti i racconti hanno lo stesso peso. Varie volte il narratore si limita all'aneddoto, colorendo con estro il ritratto di un costume mentale intriso di volgarità petulante e spudorata. Ma nella narrazione che dà titolo al volume, o nella *Ballata del vecchio calzolaio* o *Gli uomini sandwich* Mastronardi va al cuore della questione, portando *in scena* gli effetti devastanti della legge del profitto capitalistico. E' l'epopea del cottimo e delle rate; ne sono eroi gli artigiani passati al rango di industrialotti attraverso lo sfruttamento del lavoro domiciliare, proprio ed altrui; donde la sicumera tronfia, sorretta da un orgoglio pur comprensibile per la tenacia dimostrata e le sofferenze patite, o inflittesi.

Di fronte ai nuovi ricchi, la piccola borghesia impiegatizia si trova d'un tratto declassata socialmente ed è portata a rendersi conto della vacuità dei valori eticoculturali mediante cui giustificava la sua funzione nella vita collettiva. Mastronardi raggiunge i risultati migliori nell'illustrare i meccanismi di una frustrazione che non ha altro sfogo se non in una dispettosità masochista: il rifiuto di integrarsi in una società sbagliata, e d'altronde l'impotenza alla ribellione, si combinano con la coscienza angosciosa che la perdita di ogni autenticità umana si era già consumata prima delle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale. Non resta che abbandonarsi agli istinti autodistruttivi, infierendo non solo sulle proprie prospettive di lavoro ma soprattutto sui propri affetti.

La famiglia è il luogo in cui tutte le tensioni accumulate dall'io vengono a esplodere. Anche qui il referto fornito da Mastronardi è preciso: immessa nei ritmi disumani della vita produttiva, senza per questo essere alleviata delle sue incombenze domestiche, la donna è soverchiata da responsabilità che mettono in crisi l'antica divisione dei ruoli con l'uomo. Ma costui si ritrae in sè stesso, cercando anzi di rivalersi sulla compagna della propria disperazione. L'empito nichilista della narrativa di Mastronardi trova insomma appoggio in una disposizione intellettuale articolata e lucida, che ne assicura la presa sulla realtà, anche dove l'impegno letterario appare labile come in parte è di questo libro. L'effervescenza della sua prosa non si limita a una riproduzione mimetica del caos di una società in evoluzione disordinata, ma lo investe di luce critica: lo prova il risentimento ironico, che è la componente essenziale di tutti i racconti.

Vittorio Spinazzola

Kitsch a Napoli

Patroni Griffi propone il personaggio di un «femmenello» e lo scenario di una città che non hanno consistenza

G. PATRONI GRIFFI, «Scende giù per Toledo», Garzanti, pp. 136, L. 3500

A vent'anni di distanza dalla pubblicazione della sua opera prima narrativa, *Ragazzo di Trastevere*, Giuseppe Patroni Griffi ha deciso di mandare per il mondo, passando per Toledo e la Litoranea partenopea, Rosalinda Sprint, «femmenello napoletano» che, come ha spiegato in una recente intervista l'autore stesso, non si può considerare, in forza della sua «vocazione femminile piena, completa, innocente», soltanto un «travestito».

Fatiscente scenario delle gesta di Rosalinda è una Napoli inventata e rappresentata con accesi colori di un intellettualistico *kitsch* che, a squarci di realismo "truce", alterna scaltramente melodrammatiche apparizioni ed esibizioni del «femmenello» con l'evidente scopo di attenuare l'impatto con la realtà di *corruzione e degradazione* del sordido ambiente della prostituzione maschile, proponendo appassionate romanze o languide ariette di amore deluso e frustrato, funzionali alla solidificazione melodrammatica e alla caratterizzazione del delirante protagonista.

Ma né il personaggio, né la mefitica città in cui egli si muove, *saltellante* e affannato in traccia di impossibili ed effimeri amori, hanno maggior consistenza di una ombra cinese proiettata su un fondale, e la brutalità di certe scene 'madri' non deve trarre in inganno circa l'effettivo spessore narrativo del testo che si configura solo come un divertimento crudele alla ricerca di un *sublime d'en bas* giudicato di sicuro effetto. Non basta infatti scrivere «La luna si svilisce in un cielo di merda. Densi fumi caldi si levano dalla città e salgono verso il cielo — Napoli gronda di pisciale violente», per illudersi di aver sperperato in chiave 'barocca' l'ottocentesca eredità di Mastriani scrittore di lutulente appendici, e di aver inventato una città e una sintassi narrativa (come incautamente afferma lo stesso Patroni Griffi), come non basta la *mise en scene* del 'travestito' per rinvigorire la frusta immagine del vinto d'amore.

La cattiveria di Patroni Griffi non è, né vuole essere, strumento di ricognizione sociale o di indagine psicologica, quanto arma di una premeditata strategia volta a degradare lo 'scandalo' dell'amore omosessuale alla misura di un episodio grottesco nel quale gli acri umori del pregiudizio finiscono con lo stemperarsi nella inerte constatazione di una comune condizione di provvisorietà e casualità che non è solo del 'travestito' Rosalinda, la cui patetica e squallida vicenda, pretesto di scandalo e provocazione, appare, filtrata dalla lente deformante di un erotismo stravolto, come un segno fatalisticamente accettato, uno dei tanti, della vita contemporanea.

Se in passato l'analogia di scelte tematiche ha consentito accostamenti a Pasolini e soprattutto a Testori, l'occasione di questo romanzo consente di chiarire che il risultato cui perviene lo scrittore napoletano appare limitato all'ambito di un gioco di società fine a se stesso: in questo senso la condanna e lo *smarrimento dell'essere diverso* e l'ansia di indagare, al di là e dal di sopra di questa diversità, il senso profondo del peccato, raccontate e messe in scena dall'ultimo Testori, gli sono affatto estranei. Il suo fragile Rosalinda Sprint vive, apparentemente libero e deliberatamente infelice, una sorta di favola sentimentale nella quale l'«irregolarità» sessuale finisce per essere un dettaglio appariscente ed un espediente per mettere in moto il «carillon dell'immaginazione» del personaggio, che suona malinconico nel vuoto di realtà nel quale è implicitamente collocato dal suo autore.

Contro i presumibili e incerti criteri di una farisaica morale comune l'artificio di un realismo corrivamente 'fisiologico'; contro la disgregazione della società contemporanea, intravista secondo un'ottica di cinico fatalismo borghese, il balletto assurdo di Rosalinda: ma lo specchio che Patroni Griffi colloca di fronte alla realtà contemporanea reca le macchie indelebili del tempo trascorso dagli anni del suo esordio di narratore e l'«orgia di libertà» espressiva ch'egli crede di vivere e soltanto un'illusione e una mistificazione di cui il suo Rosalinda e la prima vittima, nella misura in cui le variazioni sul tema dello scandalo sessuale non riescono a superare la barriera di una invenzione naturalistica ormai esaurita, né a testimoniare della caduta verticale dei 'valori' di una società equivocamente permissiva.

Enrico Ghidetti

SOCIOLOGIA

Dentro e fuori l'azienda

ANGELO BONZANINI, «La fabbrica fra scienza e ideologia», Liguori, pp. 180, L. 2600; «Verso una nuova impresa», Buffetti, pp. 196, L. 3000

Nell'ambito di una impostazione critica rispetto alla visione scientifico - neutralistica della fabbrica, il discorso di Bonzanini si snoda in due *momenti* distinti. In primo luogo la realtà aziendale viene affrontata «dall'interno», si mette in evidenza il carattere manipolativo delle teorie sociologiche — e degli esperimenti pratici corrispondenti — che partono da considerazioni esclusivamente tecnico-organizzative e considerano il lavoratore come unità isolata. Una valida spiegazione può scaturire, invece, dalla individuazione delle interconnessioni e non attraverso lo isolamento dei vari fattori (la struttura di classe, la divisione del lavoro industriale, i mezzi di produzione, la tecnologia, i valori culturali).

L'azienda nei suoi rapporti con l'intera società civile, come «progetto culturale» è lo oggetto dell'altro recente contributo di Bonzanini. Viene qui denunciato il carattere mistificante della «filosofia manageriale» che, considerando l'azienda come microcosmo *isolato*, vorrebbe mutare solo le tecniche della produzione e non la struttura della produzione. La mancata considerazione del mondo circostante alla fabbrica ha portato così alle estreme conseguenze la logica del capitale, tanto da rendere perfino precaria la sopravvivenza dell'umanità col saccheggio indiscriminato delle risorse.

In questa ottica, appaiono quanto meno ingenue le visioni ottimistiche della società post-industriale (Touraine) basate sul presunto imborghesimento della classe operaia sulla terziarizzazione del mercato del lavoro. L'assimilazione, l'aggregazione e l'integrazione sarebbero i processi positivi della società di massa (Shils e Bell) mentre il conflitto e la devianza vengono considerati manifestazioni negative. Viene infine individuato l'equivoco di fondo per cui si sovrappone al discorso meramente descrittivo — ispirato alle teorie della stratificazione — quello interpretativo ed esplicativo relativo alla lotta di classe. Allo scienziato sociale spetta il compito di «individuare le forze produttive che subiscono un processo di alienazione del lavoro partecipando al processo di valorizzazione del capitale sociale senza gestire il processo decisionale relativo all'impiego di capitali e alla distribuzione del plusvalore prodotto» (p. 189). Al di fuori di ogni mitologia sociale viene qui riproposta la nota tesi di una «sociologia alternativa» (Ferrarotti) che si misuri con i fenomeni concreti al di là dei facili schematismi funzionali ai gruppi dominanti.

Rita G. De Luca

PSICHIATRIA

Mappa di «idee nuove»

Una serie di contributi utili a ricollocare i comportamenti «folli» nel contesto della situazione interpersonale e della condizione sociale

«L'altra pazzia, mappa antologica della psichiatria alternativa» a cura di Laura Forti, Feltrinelli, pp. 354, L. 4200

La presentazione e la rapida diffusione delle «idee nuove» hanno scosso ormai profondamente i cardini su cui si reggeva la psichiatria medica tradizionale. Nel momento in cui ciò sta accadendo, tuttavia, l'operatore sociale (e la opinione pubblica in genere) non possono non rendersi conto dell'enorme divario che separa lo spazio trovato per le «nuove idee» a livello dei circoli intellettuali, delle librerie e dei dibattiti da quello, enormemente più limitato, che tali idee hanno trovato a livello della pratica psichiatrica di tutti i giorni.

La lettura attenta del «reading» curato da Laura Forti può fornire un utile contributo al tentativo di comprendere il perchè di tale contraddizione. Dedicato ad una rappresentazione larga, seppure inevitabilmente incompleta, dei contributi portati alla psichiatria alternativa dai nomi più celebrati di questo nuovo filone di cultura, essa si presenta infatti come una «mappa antologica» estremamente utile per cogliere i pregi ed i limiti di quella che potrebbe veramente diventare, nei prossimi anni, una operazione importante di politica culturale.

Ho parlato dei pregi ma non vi insisterò ora molto. Chi legge questo giornale sa bene da tempo quanto sia importante ed utile ricollocare nel contesto della situazione interpersonale, dapprima, nel quadro sociale più ampio, poi, i *comportamenti* etichettati come «folli» all'interno della psichiatria medica tradizionale. Di tutto ciò vi è ampia conferma nel libro che apertamente propone nelle parti, in genere, molto belle, più direttamente legate ad una attività di denuncia (la lettura di Artand, i testi di Szasz, Goffman e Scheff) la *immagine* realistica della vera «pazzia», quella di coloro che continuano a credere nella possibilità di affrontare negli ospedali psichiatrici e nei manicomi giudiziari i problemi proposti dal loro simili in difficoltà.

Al di là della denuncia, tuttavia, il libro si propone anche il problema di proporre *esperienze* ed *elaborazioni* relative ad una psichiatria diversa da quella tradizionale, ed è particolarmente importante qui parlare anche dei *difetti* poichè si parla in genere qualificandosi come marxisti: come uomini e pensatori, cioè impegnati essenzialmente *a cambiare le cose* e che sono interessati alle idee nella misura in cui queste sono capaci di incidere nella realtà.

Non si può non restare colpiti, una volta che si sia entrati in questa ottica, dall'estrema eterogeneità del materiale raccolto nel libro. Nati in contesti culturali assai diversi, i contributi che le costituiscono propongono infatti con singolare chiarezza ed incisività il problema del rapporto che lega la teoria alla pratica. Il discorso sui fatti alla pratica dei fatti. Permettendo di capire, in altri termini, che esiste un rapporto semplice fra il livello di accessibilità dei testi in essa raccolti e il livello di penetrazione che essi hanno raggiunto nell'ambiente che circonda coloro che li hanno scritti.

Brillante e vivacissimo il discorso di Delenze e Guattari su capitalismo e schizofrenia meriterebbe ad esempio un lavoro lungo e difficile di mediazione culturale per diventare la base di una diversa pratica della psichiatria negli ospedali o nel territorio; poetico (nel senso più affettuoso e serio del termine) e partecipato fino in fondo all'interno di una esperienza di un «altro» *solo apparentemente* diverso, il discorso di Cooper meriterebbe, ugualmente, una lunga e severa opera di mediazione.

Parafrasando Gramsci, si potrebbe affermare, a questo proposito, che il pensatore «reale è e non può essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte». Rendersi comprensibili, accostarsi con semplicità ai problemi concreti della pratica quotidiana dell'operatore sociale, del paziente e dell'uomo del popolo che si vorrebbe (e dovrebbe) catturare alle nuove idee, sono imperativi fondamentali, infatti, per un pensatore che voglia essere «reale».

Di interventi in grado di proporsi questi compiti il libro curato da Laura Forti ne contiene, a mio avviso, essenzialmente quattro: quello sulle istituzioni psichiatriche di Franco Basaglia; quello sulla condizione operaia e nevrosi di Jervis; quello del concetto di mistificazione e conflitto di R. Laing e (a un livello assai meno impegnativo) quello sul lavoro di *network* scritto da Speck.

Quasi tutti straordinariamente interessanti dal punto di vista delle istanze culturali che li sostengono, gli altri contributi peccano ancora di astrattezza e di lontananza da una realtà in cui dovrebbero essere in grado di incidere. Proporre questo tipo di critica nei loro confronti non è, d'altra parte, che un attestato di stima perchè la loro traduzione in un linguaggio che permetta la loro elaborazione a livello di tutti gli operatori e di tutti i compagni e i cittadini interessati alla pratica delle «idee nuove» è un fatto importante solo per chi ritiene che ci sia veramente (come io personalmente credo) qualcosa d'importante da trascrivere.

Luigi Cancrini

PEDAGOGIA

Autorità e libertà

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, «Scritti pedagogici», a cura di G. Verucci, UTET, pp. 935, L. 15.000

Per la collezione dei «Classici della pedagogia» dell'U.T.E.T. Guido Verucci ha curato una raccolta di scritti di Raffaello Lambruschini che riguardano tutto l'arco di produzione del noto pedagogista. Nella sua acuta introduzione Verucci *colloca* l'opera del Lambruschini nel fervore del rinnovamento politico, sociale e religioso della società europea a lui contemporanea.

L'ideologia del Lambruschini si fonda sull'incontro tra il cattolicesimo illuminato e la scienza dei primi decenni dell'800. Si comprende così il ruolo che egli attribuisce alla educazione. L'accettazione della autonomia dell'educando, affermata dai pedagogisti coevi, non può limitare il ruolo dell'educatore: questi, secondo Lambruschini, col suo intervento diretto deve *invece frenarne le tendenze* negative e svilupparne quelle positive. Autorità e libertà sono dunque necessarie e complementari per l'acquisizione di una vera personalità.

Verucci si sofferma in particolare sul metodo pedagogico della «graduazione» che va dal concreto all'astratto, *dal semplice al composto*. Egli rileva così la critica che Lambruschini muove alla «tradizionale educazione religiosa in uso negli istituti ecclesiastici». Una scuola fondata sul nuovo rapporto di autorità e libertà ha come fine di far pervenire l'educando all'acquisizione di alcuni principi o idee-madri capaci di attivizzarne la mente. Sulla base di queste idee generali, il fanciullo può pervenire in modo autonomo all'osservazione del reale, alla riflessione e anche all'invenzione. In tal modo Lambruschini, per un verso preconizza la scuola attiva e la scuola lavoro, per l'altro mostra di avere una nuova concezione della scuola professionale. Tuttavia, come osserva giustamente Verucci, permane nelle sue elaborazioni pedagogiche «il distacco che era nelle cose, cioè nella situazione di classe in cui Lambruschini opera e che in sostanza accetta».

Donatella Di Cesare

FIGURE DELLA RESISTENZA

Raccontano di «Potente»

GINO ed EMIRENE VARLECCHI, «Potente - Aligi Barducci, comandante della divisione Garibaldi "Arno"», a cura di Maria Augusta e Sebastiano Timpanaro, Feltrinelli, pp. 281, L. 2500

Prima di tutto il metodo: i curatori di questo volume hanno riunito un materiale di grande valore umano e documentario, e lo hanno integrato raccogliendo pazientemente le testimonianze orali di vecchi antifascisti e partigiani fiorentini. *Questo corretto* metodo di lavoro dà risultati nuovi sul piano storiografico: mentre finora si pensava che «Potente», come molti reduci dal disastro dell'8 settembre, fosse diventato partigiano per ragioni sentimentali — nobili certo, ma ancora preideologiche e prepolitiche — ora si acquisisce invece che il *suo antifascismo* era di vecchia data (risaliva almeno al 1934) e che la sua adesione al PCI fu grosso modo contemporanea agl'inizi della sua attività clandestina

«Potente» nacque nel '13 (figlio di ferroviere, frequentò tre anni la scuola tecnica; di leva nel '34, combattè in Somalia, quindi fece l'impiegato statale a Chieti e Como, poi di nuovo sotto le armi): la sua giovanile maturazione politica avvenne in un ambiente d'eccezione, quello degli artigiani e dei pittori che avevano le loro botteghe e studi nel «Conventino», un vecchio edificio nel cuore dell'Oltrarno. Il suo antifascismo e quello dei suoi coetanei (Alvaro Pieraccini e l'amico suo più intimo, Marcello Frullini, falegname) non venne fuori da una biblioteca marxista, del resto allora di non facile accesso. Questi giovani conoscevano pittura e musica, e discutevano di Nietzsche, Schopenhauer e Leopardi, oltre ad avere una predilezione spiccata per la narrativa d'impegno sociale

Degli antifascisti il più vicino a «Potente» è stato certamente Gino Varlecchi che offrì alla moglie Emirene il materiale per la lucida biografia di «Potente» che dà il titolo al volume, scritta a caldo dopo la sua morte. Chi ha un po' di pratica con la memorialistica e con le biografie dei partigiani stese nello immediato dopoguerra, sa come il dolore o la rabbia dettino spesso agli autori pagine retoriche e li mettano nella condizione psicologica di sovrapporsi ai documenti. La Varlecchi mantiene invece un difficile equilibrio fra sentimento e obiettività storica Anche la lunga introduzione dei Timpanaro, curatori d'eccezione per un materiale di questo tipo, è un esempio di come la passione politica possa essere messa al servizio dell'interpretazione storiografica.

Giovanni Falaschi

In primo piano i bambini

MARIO PICCHI, «Ritratto di famiglia», Vallecchi, pp. 191, L. 2600

Non sono molti gli scrittori romani in assoluto, nè moltissimi i non romani che abbiano fatto di Roma il loro luogo poetico deputato: evidentemente la Città Eterna non si presta facilmente a fungere da emblema del dosagio contemporaneo, forse perchè costituisce una sorta di **summa** dei disagi, dei mali e delle contraddizioni italiane, un catalogo visibile dei «peccati» della storia del nostro paese, un museo (defunto e vivente) dei suoi guasti.

Livornese di nascita ma romano di adozione, Mario Picchi insiste a disegnare una mappa minore di questa città fin dai suoi esordi narrativi (*Roma di giorno*, 1960), e periodicamente aggiunge tessere precise e pungenti al suo mosaico sentimentale. Come pochi, Picchi è autore urbano, e si muove a suo agio nelle stravolte geometrie cittadine, nel caos dei rumori, degli odori, delle voci, della folla e del traffico di questa metropoli carica di fulgore e della rogna dei secoli, più di quanto non gli succeda di fare frequentando campagne aperte o orizzonti illimitati.

I bambini sono i protagonisti di questo libro, *Ritratto di famiglia*, composto di dieci racconti, l'ultimo dei quali si intitola, evocando un esempio grandissimo, «Ulisse». Ma in realtà, i piccoli ulissidi di questa minuscola cosmogonia sampietrina restano i fanciulli, con la loro insaziabile curiosità, i loro appassionati terrori e il loro sospetto verso il mondo dei grandi.

Tutte le volte che son loro ad agire sulla scena, la fantasia di Picchi scatta di simpatia e d'invenzione, si articola in una gestualità al tempo stesso mimetica e interpretativa, riesce a individuare i segnali più elettrici e misteriosi dell'avventura puerile. I momenti più felici di questa esplorazione all'interno del Continente Infantile risultano certo, nel libro, «RAB» e «Mattinate»: proprio per quel delicato *sregolamento di tutti i sensi* che ne è la ragione interna, obbediente unicamente alla logica dell'azione, del dinamismo, del «rischio» non calcolato che presiede all'esistenza dei piccoli, in un continuo alternarsi di dentro fuori, di moto fisico-capriccio psicologico che cogliere effetti «metafisici» e «surreali», pur nell'assenza di qualsiasi malvagità

I bambini, sembra dire Picchi, sono capaci di gestirsi benissimo da sè: sono gli adulti ad essere eterodiretti. Un libro come questo, insomma, con la sua pulizia e la sua intelligenza sottile e ma, declamata, e tutto *dalla parte dei bambini*, costretti per loro disgrazia a fare costantemente i conti con l'irrealtà dei grandi. Un'opera «partigiana», dunque, che si regge su uno stile pacato e tagliente al contempo, su una lingua media pronta comunque a stringere all'osso le situazioni.

Mario Lunetta